

L'antilegalista

www.ecostampa.it

LA LOTTA ALLA MAFIA PASSA DALL'EDUCAZIONE di un popolo. Se si potesse mettere in slogan l'operato di un vescovo, questo sarebbe adatto a monsignor Michele Pennisi, della diocesi di Piazza Armerina, sotto cui rientra anche una delle città più "calde" per presenza mafiosa, Gela. Da anni protagonista di iniziative contro la malavita e dallo scorso dicembre sotto scorta. Si è rifiutato di celebrare i funerali in pompa magna di Daniele Emanuello, il boss degli Stiddari - la nuova mafia gelese - ucciso in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine. Subito dopo in città sono apparsi volantini anonimi con minacce di morte. Il vescovo ha rilanciato chiamando i mafiosi alla conversione tramite un giornale locale. Tre mesi dopo, il boss gelese Carmelo Barbieri gli ha mandato una lettera aperta: «Nella vita si può sbagliare, ma Dio c'è per tutti, anche per i mafiosi». Il vescovo ha replicato: «C'è misericordia per tutti, ma dev'esserci anche penitenza, espiazione della pena».

Monsignore, recentemente lei ha dichiarato «i cristiani devono impegnarsi non solo nel "no" alla mafia, ma in positivo lavorare per una cultura della vita». Che significa?

Che per contrastare la mentalità mafiosa è necessario un lavoro capillare di prevenzione attraverso un'educazione ispirata al Vangelo, che coinvolga più figure, genitori, insegnanti, catechisti. La prima cosa da fare è aiutare le persone a prendere coscienza di sé, della propria dignità e libertà di figli di Dio. L'educazione ai valori morali è una conseguenza della riconoscenza all'esperienza di un amore gratuito. Bisogna superare la concezione che

riduce il cristianesimo ad un fatto che riguarda solo la sfera privata. La resistenza alla mafia è una questione di educazione del popolo. È necessaria una mobilitazione di popolo, che nei gesti quotidiani combatta la mentalità mafiosa, liberandosi dagli idoli del potere, del denaro, del successo, della violenza e coltivando le virtù dell'umiltà, della sobrietà, dell'amore solidale, della tutela della vita umana.

Perciò ha criticato «chi si scandalizza degli omicidi mafiosi e si fa propugnatore dell'aborto»?

Si tratta, nei due casi, di attentati alla vita umana di persone innocenti che vanno egualmente bollati come un male morale. Non ha senso partecipare a marce antimafia, se poi si consuma droga e si fanno acquisti in negozi che pagano il pizzo, aumentando il potere economico della mafia.

Lei ha fatto arricciare il naso a molti, con un suo messaggio, in cui definiva Zaccheo uno dei primi mafiosi della storia, e aggiungeva che Gesù non gli fece un predicazzo moraleggiante, ma si auto invitò a casa sua. Voleva invitare i fedeli all'inciucio?

Ho definito Zaccheo, capo dei pubblicani di Gerico, un "capomafia". Eppure, Gesù quando incontra Zaccheo non gli chiede il certificato antimafia, ma di essere invitato a casa sua. E Zaccheo mostra i segni di una conversione concreta: distribuisce la metà dei suoi beni ai poveri e si impegna a restituire il quadruplo se ha rubato a qualcuno. Quello che volevo dire è che l'incontro con Cristo cambia la vita, esige la riparazione del male fatto e apre il cuore alla condivisione.

Nella lotta alla criminalità, si corre spesso

il rischio del legalismo e del moralismo. C'è differenza fra moralità e moralismo?

La prima è tensione continua verso il bene, che non si scandalizza della propria fragilità, perché scaturisce dalla riconoscenza per l'esperienza di un amore gratuito. Il moralismo è parente del legalismo: è la persona a stabilire il criterio del bene e del male con il quale generalmente assolve sé stessa e condanna gli altri. Bisogna certamente impegnarsi per la difesa della legalità non dimenticando che presuppone la moralità, è collegata con la virtù della giustizia e con la ricerca del bene comune, a partire dall'amore di Dio diffuso nei cuori degli uomini dallo Spirito Santo.

Lei ha fatto sue le parole dell'arcivescovo emerito di Monreale, Cataldo Naro: "La santità nella vita ordinaria dev'essere il vero antidoto alla mafia". Non è troppo?

La santità nasce dalla consapevolezza di essere cristiani, perché scelti da Cristo per puro amore. Da questo deriva l'impegno a vivere la vita ordinaria in modo straordinario con amore a Gesù Cristo e ai fratelli. Questo è il contributo più vero e più efficace che la Chiesa può dare alla lotta alla mafia e più in generale per creare una società più giusta. Come ha detto il Papa a Brindisi, gli apostoli non erano uomini perfetti, bensì credenti, pieni di entusiasmo e di zelo, ma segnati nello stesso tempo dai loro limiti umani, talora anche gravi. Sant'Ambrogio diceva che il santo non è chi non sbaglia mai, ma colui che si sforza di non sbagliare e che è disposto a rialzarsi dopo ogni errore, perché si fida di Qualcuno che gli tende la mano. [cr]

La vera lotta alla criminalità è l'educazione del popolo. «Assurdo scandalizzarsi per gli omicidi e poi sostenere l'aborto». Parla monsignor Pennisi



Monsignor Michele Pennisi (sopra) si è rifiutato di celebrare i funerali di Daniele Emanuello, boss della mafia gelese, ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia (foto a sinistra)